

## *Le ragioni di un museo*

di Luciano Zani

Come fare per rendere vivo un museo, per farlo sentire non come un polveroso ricettacolo di vecchi reperti, ma come un organismo vivo, che costruisce e preserva la memoria del passato non per cristallizzarla, ma per farne l'*humus* del futuro?

Il museo *Vite di Imi* non nasce come un deposito di oggetti della memoria della deportazione e dell'internamento, ma come il frutto di un'intensa e lunga attività di indagine storica: le ricerche che l'Anrp ha promosso e condotto e i volumi che ha pubblicato sono la premessa scientifica del museo, dell'identità che gli è stata data e del percorso che guida il visitatore da una sala all'altra.

Nulla nella struttura del museo è casuale, ma tutto è ispirato a precisi criteri scientifici e didattici. Se il museo è il luogo che conserva la memoria filtrandola attraverso le diverse trame dell'interpretazione storica, esso è a sua volta produttore e moltiplicatore di storia: il visitatore, soprattutto se mosso da un interesse personale o familiare preciso (figlio/a o nipote di internato), non solo diventa propagatore all'esterno dell'esistenza del museo, ma viene invogliato ad arricchirne il percorso mettendo a disposizione documenti, fotografie e oggetti in suo possesso, che entrano così nel circolo virtuoso dell'incremento della memoria e della riflessione storica.

Lo stesso discorso, ulteriormente moltiplicato, vale per le visite di classi scolastiche o di studenti universitari, o anche nel caso di ricerche scolastiche e universitarie sul tema dell'internamento, i cui risultati (interviste, diari, lettere, fotografie, oggetti, ecc.) trovano nel museo il luogo ideale in cui essere raccolti e valorizzati.

Non è un caso che il nostro museo nasca anche grazie alla presenza, nel ruolo di mediatori tra storia e memoria, degli storici contemporaneisti, che fino a qualche anno fa evitavano di misurarsi con gli oggetti (come invece avveniva agli albori della loro professione): ora hanno scoperto, approfondendo le tematiche della cosiddetta *public history*, che la memoria individuale, per farsi memoria collettiva e memoria pubblica (divenendo così componente della costruzione di un'identità nazionale, europea, ecc.) ha bisogno del museo, non più spazio meramente divulgativo, ma centro attivo e operativo della "formazione" di quella memoria e di quella identità, e che il loro ruolo è anche curare giorno per giorno che la formazione non diventi "deformazione".

Il primo e principale strumento per evitare la "deformazione" della memoria è il coinvolgimento degli storici nella costruzione del museo: se la storia e la memoria hanno in comune la volontà di opporsi all'oblio, è però necessario interpretare e contestualizzare i ricordi del passato.

Il secondo strumento è l'inserimento del museo in una rete sovranazionale della memoria, collocandolo in una dimensione nella quale le identità nazionali si (ri)definiscano in base a una più ampia e universale declinazione di valori e di principi: esattamente in questa direzione trova la sua ragion d'essere il gemellaggio tra il nostro museo e quello di Schöneweide, la costruzione di eventi incrociati tra Roma e Berlino, lo scambio di materiali e di collaborazioni, la proposta di una mostra itinerante (*Italia-Germania: insieme per una politica della memoria*) che diventi patrimonio di Berlino come di Roma. Questo è solo un esempio di come il museo intende situarsi come snodo di una vasta rete di luoghi della memoria.

Un terzo strumento antideformazione è dato dal carattere multidisciplinare del museo: in esso lo storico non solo può, ma deve perdere il carattere prettamente individualistico del suo impegno intellettuale e della sua produzione culturale, per confrontarsi con tutti

coloro - archivisti, curatori, architetti, arredatori, antiquari, operatori massmediali, illustratori, donatori, ecc. - che un museo serio non può non mobilitare per fondare su basi forti la sua immagine e la sua missione. L'istituzione che pensa e realizza un museo deve avere ben chiaro che i contenuti sono inscindibili dalla forma in cui vengono mostrati, che un monitor è cosa ben diversa da un saggio o un libro e che "il mezzo diventa il messaggio". Un'associazione come la Anrp trova in questa missione uno dei modi per proiettarsi - senza dimenticare la sua funzione originaria, anzi valorizzandola - nel futuro, un futuro in cui il collegamento con il mondo dei reduci, degli ex prigionieri, degli ex internati e dei loro familiari compie un salto di qualità: il *Lessico biografico degli Imi, l'Albo degli internati caduti*, il museo *Vite di Imi: percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945*, le molteplici iniziative culturali (mostre, presentazioni di libri, seminari per docenti e studenti, ecc.) e i progetti di ricerca (in collegamento con il Fondo italo-tedesco per il Futuro, con la Fondazione Memoria per il Futuro, ecc.) fanno dell'Anrp non più e non solo un'Associazione di reduci e loro familiari, ma un luogo di formazione, moltiplicazione e fruizione di una memoria pubblica che sia piccolo ma significativo punto di riferimento dell'identità nazionale del nostro paese nella dimensione dell'Europa.

Infine il museo deve essere concepito non solo come un museo, ma come una "struttura integrata", composta anche da una biblioteca, da un archivio (che conserva tutti i documenti che non trovano posto nel museo), da un centro culturale che organizza eventi, mostre temporanee, convegni nazionali e internazionali, presentazioni di libri e di film.

Alla scelta di dignità compiuta dagli Internati con il loro rifiuto ad aderire alla Repubblica di Salò è dedicato questo museo, che non intende essere una sacra ed intoccabile cattedrale didattica, ma piuttosto un luogo vivo, aperto e plurale, un vero e proprio teatro della memoria, pronto a ricevere sempre nuovi personaggi e ad arricchire i suoi molteplici mezzi espressivi. Non sarebbe nato, se l'Anrp non avesse intuito il bisogno degli internati e dei loro familiari di "esibire" gli oggetti della prigionia per far rivivere con essi emozioni profonde e momenti traumatici, e salvare la testimonianza di quella tragedia dal rischio della scomparsa con la morte dei protagonisti.

Perciò nel museo ci sono prima di tutto "oggetti narranti", quasi tutti originali, provenienti dai lager, portati e donati dagli internati o dai loro familiari; ci sono poi i documenti, istituzionali e personali, originali o digitali; le lettere, i diari, le fotografie, le piastrine; le interviste e i filmati con gli internati protagonisti; le fonti a stampa; i pannelli esplicativi; le gigantografie fotografiche. Ci sono infine i dispositivi *touch screen* che consentono ricerche immediate e trasportano lo spettatore in una dimensione interattiva e multimediale. In particolare il museo dovrebbe ricreare per lo spettatore i luoghi, gli ambienti e le attività degli internati: il vagone del terribile viaggio di deportazione; la baracca, il luogo di lavoro, l'appello, il cibo, la minaccia dei bombardamenti, ecc.

Il museo deve produrre ogni sforzo per dare continuità alla comunità degli internati, che sono la sua primaria "ragione sociale", anche dopo la morte di tutti i diretti protagonisti. Occorre quindi potenziare il rapporto costante del museo con le scuole e con le università, coinvolgendo sempre più le nuove generazioni.

L'aspettativa dell'Anrp è che chi, giovane o meno giovane, entra nel museo col proprio bagaglio di idee e informazioni, e col legittimo desiderio di ricordare e commemorare, ne esca con la consapevolezza critica della complessità, della problematicità e delle mille sfumature della vicenda storica qui narrata.

In ogni caso, sarà difficile uscire dal museo senza la convinzione che la memoria degli Imi ha assunto un ruolo culturale essenziale, e che la loro storia è stata parte integrante del

passaggio del nostro Paese dalla dittatura alla democrazia. È successo ieri, non secoli fa. E il museo ci fa capire quanti e quali passi avanti abbiamo fatto da allora a oggi.